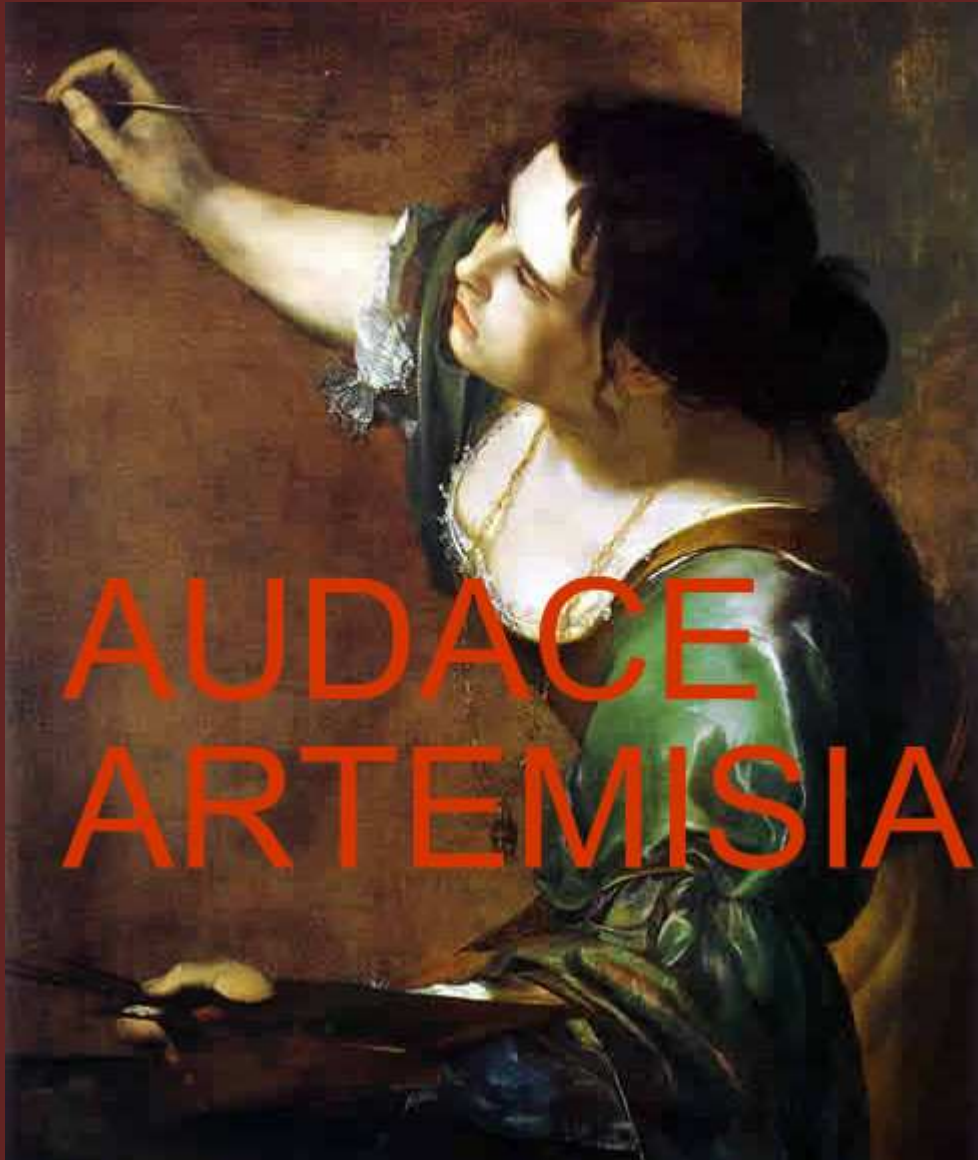


Antonio Pizzolante¹

Audace Artemisia



È una passione forte, viscerale, testarda, determinata, quella che Artemisia Lomi Gentileschi ha per l'arte. Una passione innescata dal padre Orazio Gentileschi, pisano d'origine e anche lui figlio d'arte, eccellente pittore, tra i massimi esponenti del cavaraggismo romano. Orazio predilige quella pittura forgiata con la luce che sa lottare con le tenebre attraverso chiaroscuri di vibrante vitalità capaci di dare verità alla

¹ Docente di Disegno e Storia dell'Arte presso il Liceo scientifico statale "G. Ferraris".

rappresentazione. È la pittura del grande rivoluzionario dell'arte italiana del '600: Michelangelo Merisi da Caravaggio che tra il 1595 e il 1596 arriva a Roma appena venticinquenne. Caravaggio trova la città eterna asservita alla dilagante corruzione papalina, è la città dei pittori maledetti che puntualmente si ritrovano la sera a sbevazzare nelle taverne del centro, tra di loro vige l'antico motto "*nec spe nec metu*". È la città di Clemente VIII Aldobrandini scossa da esecuzioni esemplari: dalla decapitazione di Beatrice Cenci sulla piazza di fronte Castel S. Angelo, al rogo di Giordano Bruno in piazza di Campo dei Fiori. Ma Roma è anche la città del potente marchese Giustiniani, ricco banchiere genovese, la città coltissima del Cardinale Francesco Maria del Monte, committente incomparabile dell'inquieto pittore lombardo. È, quindi, anche la Roma pullulante di artisti, convenuti su richiesta ecclesiale per celebrare l'atteso giubileo nel 1600, pronto a riconquistare attraverso l'arte le pecorelle smarrite nel gregge di Martin Lutero. Il rinnovato impulso per una pittura ricca e sfarzosa aveva incoraggiato i maggiori artisti del tempo ad abbellire le nuove chiese e dimore romane, scomodando i fratelli Carracci da Bologna per gli affreschi della galleria Farnese, ma anche Guido Reni e Domenichino per le opere nelle chiese di Sant'Andrea e San Gregorio Magno. Caravaggio e il suo realismo avevano poi sconvolto la Roma di fine secolo dalle prime opere come la celeberrima *Canestra di frutta* del 1596, conservata alla Pinacoteca Ambrosiana, alle grandi tele dedicate a San Matteo in San Luigi dei Francesi (1599-1604) per la famiglia Contarelli, alle opere in Santa Maria del Popolo (1600-1601) commissionate dal Cardinal Cerasi.



Autoritratto come martire - 1615



Madonna con il bambino - 1610

Questa è anche la Roma della giovanissima Artemisia, nata l'8 di luglio del 1593, primogenita di cinque figli che Orazio aveva avuto da Prudenzia Montorsi, morta di parto a soli trent'anni. Artemisia s'innamora del mestiere del padre, all'epoca una pratica tutta al maschile, è brava, talentuosa, si destreggia con precoce abilità nella bottega paterna e a soli se-

dici anni dipinge il suo primo capolavoro, una *Madonna con il Bambino*. Orazio si meraviglia tanto di quelle prime pitture che decide di iniziare la figlia allo studio della prospettiva, affidandola all'amico e collega Agostino Tassi, detto "lo smargiasso". Pittore di talento, ma decisamente discontinuo e incostante, Agostino in quel periodo collaborava con Orazio agli affreschi di Palazzo Rospigliosi e spesso volte si autoinvitava a pranzo in casa Gentileschi dimostrando una confidenzialità con gli aspetti privati della famiglia che Artemisia mal sopportava.

Nello studio in via della Croce, in un pomeriggio del mese di maggio del 1611, il fattaccio che sconvolgerà la vita e la pittura dell'artista romana. Lo "smargiasso" abusava di lei violentandola e ingannandola con una promessa di un matrimonio impossibile, da qui la denuncia del padre Orazio - un anno dopo - apparentemente di ordine morale, ma sostanzialmente per motivi professionali. Sta di fatto che Artemisia, doppiamente tradita, deve affrontare un processo per stupro messa alla mercè delle biforcute lingue dei belpensanti, schernita e bistrattata nelle anguste aule di tribunale e sottoposta per onore di verità alla *tortura dei sibilli* o per meglio dire lo schiacciamento dei pollici che faceva parlare i più reticenti. Ma Artemisia in quella fatidica deposizione del 14 maggio 1612, nonostante il lancinante dolore delle falangi che si rompevano tra le tese cordicelle dello strumento di tortura, guardando negli occhi Agostino, ribadiva con voce tremolante, ma schietta e sincera: "Ho detto la verità e la dirò sempre".



Giuditta che decapita Oloferne - 1620

Lo scandalo che ne seguì la contrassegnò a lungo nella sua bellezza, nel suo carattere, ma soprattutto nella sua pittura, fatta di eroine altere, coraggiose, spesse volte spregiudicate come la coraggiosa *Giuditta che decapita Oloferne* (1612-1613). In quest'opera mirabile - oggi conservata al Museo di Capodimonte a Napoli - dipinta dopo il processo conclusosi con la condanna di Agostino a cinque anni d'esilio è presente tutta la teatralità caravaggesca che troverà sintesi e concisione drammatica in una seconda tela con identica composizione e argomentazione del 1620, conservata agli Uffizi di Firenze. L'anima impetuosa di Artemisia trovava forza nella bellezza della pittura, nell'irruenza del gesto, nell'intensità dell'azione, nella violenza determinata dello sguardo e poi... della mano, pronta nell'afferrare la scimitarra dell'ebbro Oloferne e con decisivo colpo decollarlo, lasciando sulle candide lenzuola di lino rivoli di sangue. È la verità di Artemisia che emerge con naturale franchezza da quegli schizzi di plasma che sfiorano il seno di Giuditta, la stessa verità che da piccola Artemisia vide sgorgare dalla testa di Beatrice Cenci sul patibolo di fronte a Castel Sant'Angelo. La parricida Beatrice aveva pagato con la sua vita l'uccisione del padre uomo violento, lussurioso e libertino.



Allegoria dell'inclinazione -1613



Giuditta e la fantesca Abra con la testa di Oloferne - 1617

Già nel 1599 Michelangelo Merisi, il genio di Caravaggio, sulla scia della pittura leonardesca, indagando sui moti interiori dell'animo, immortalò in un'unica istantanea l'eroina biblica, in un'azione cruenta e altamente drammatica. Artemisia non fu da meno, anzi le sue Giuditte, più vere del vero, illuminate da lame di luce, audaci, sfolgoranti e seducenti, attillate con ricchi abiti damascati, in più, assaporano sulle labbra il fiele della vendetta. Non solo rabbia e rivalsa si possono leggere sulla rosea epidermide delle protagoniste che animano le tele della "pitturessa" romana, ma anche sensuale dolcezza e passionale avvenenza, sentimenti che si intravedono nelle rappresentazioni del periodo fiorentino costellato da importanti commesse e amicizie di alto rango come quella con Cosimo II dei Medici, Galileo Galilei, Michelangelo Buonarroti il Giovane (nipote di Michelangelo) suo devoto estimatore per il quale dipinse per il soffitto della galleria della casa fiorentina *Allegoria dell'Inclinazione*. Come un angelo sospeso tra le nuvole, dolcissima e allo stesso modo sfrontata, Artemisia dichiara tutta la sua personalità rivendicando attraverso quel nudo la sua prorompente bellezza, ma anche la sua forza creatrice. Dopo qualche mese, il pudico erede di Buonarroti fece coprire dal Volterrano, con panneggi svolazzanti, le candide grazie della fanciulla per evitare pruriginose fantasie ai suoi nobili ospiti. A Firenze Artemisia fu la prima donna a frequentare l'ambita Accademia delle Arti del Disegno grazie ai suoi meriti riconosciuti dalla famiglia dei Medici. Gloria e onore nella città toscana che non bastarono a colmare i debiti che aveva contratto insieme al marito Pierantonio Stiattesi, sposato in un matrimonio riparatore nel novembre del 1612 e con il quale ebbe quattro figli. Solo Prudenzia, unica figlia rimasta, seguì la madre nel cercare, ancora una volta nella città natale, maggiore prosperità. Ma Roma nel 1620 non era più la città lasciata, le teorie pittoriche classiciste propugnate da Gregorio XV e favorite successivamente da Urbano VIII avevano scalzato il realismo dei caravaggisti sostituiti dalle devote composizioni della scuola bolognese e i vorticosi cieli di Pietro da Cortona. Nonostante si avvalesse di stimate amicizie come quella dell'umanista e ricco collezionista Cassiano del Pozzo o dell'apprezzato pittore francese Simon Vouet, eccellente realista baroccheggiante, Artemisia sentì che il vento aveva preso un'altra direzione e si trasferì a Napoli dopo una breve parentesi genovese.



La ninfa Corisca e il satiro - 1635/40

Nella città partenopea il lavoro non mancava, anche se la concorrenza era particolarmente agguerrita, basti pensare a pittori come Guido Reni, Josè de Ribeira, Massimo Stanzione che avevano ipotecato gran parte delle commesse. Ma Artemisia, risoluta come sempre, non si perdettero d'animo, organizzò una sua bottega, affrontando e confrontandosi con i suoi colleghi, seppe stabilire con loro un rapporto paritario, grazie al suo fascino, ma soprattutto alla sua ormai matura professionalità. Arrivarono finalmente importanti ordini pubblici, nel 1630 *L'annunciazione* per San Giorgio de' Genovesi, poi un ciclo di tele per la cattedrale di Pozzuoli, tra cui *Il martirio di San Gennaro* e ancora notevoli commesse per il palazzo del re di Spagna. Negli stessi anni stabilì contatti con il re d'Inghilterra Carlo I, avido e dotto collezionista, che la invitava presso la sua corte dove già il padre Orazio lavorava nella Casa delle Delizie della regina Enrichetta Maria a Greenwich. Il vecchio Gentileschi, padre - maestro, che Artemisia negli anni della sua spensierata fanciullezza sentiva come il più severo dei critici, temibile, geloso, possessivo, rivale nel mestiere, in questo suo ultimo duello con la pittura aveva bisogno di lei. L'incontro, dopo venticinque anni di silenzi nelle vuote stanze della bianca villa di Greenwich, si avverò in un'atmosfera quasi cupa, motivata da tristi ricordi smozzicati dal tempo. La generosità, la compassione e l'indulgenza della donna prevalsero nell'affrontare l'arduo lavoro pittorico insieme al padre. Il *Trionfo della pace e delle Arti* era un ciclo di nove grandi tele da dislocare sul soffitto di 144 mq. nel vestibolo della bella villa di architettura palladiana, voluta dalla regina d'Inghilterra.

Come due forsennati padre e figlia con i cavalletti affiancati, avvinghiati da un unico intento, inseguiti dal tempo, dipingevano senza sosta, dividendosi i compiti. L'irrefrenabile energia di Artemisia sapeva trasformare le Muse abbozzate da Orazio, rendendole vitali, dirompenti, travolgenti nel loro fascino, con una loro corposità e voluttuosità: non più allieva e maestro "...Il Signore si sarebbe infine pronunciato e avrebbe risposto al lancinante dilemma: chi dei due è il pittore più grande, il maestro o l'allieva, il padre o la figlia? Per quella battaglia, per quella verità di cui era alla ricerca fin dai suoi primi successi a Firenze, Artemisia aveva osato tutto".

Caduta nell'oblio e nella dimenticanza, l'opera di Artemisia Gentileschi fu riscoperta dopo quasi tre secoli da un maestro della critica italiana, il fiorentino Roberto Longhi, in un celebre articolo del 1916, "Gentileschi padre e figlia", riconsegnando alla storia delle arti visive un'artista di impareggiabile qualità. Più tardi, nel 1947, sarà la scrittrice Anna Banti, moglie del Longhi, a ridefinire arte e carattere della "pitturessa". In tempi recenti l'esposizione curata da Mery Garrand (1976) e poi il catalogo di Richard Ward Bissel (1999) ne hanno incrementato la fortuna critica, poi a seguire mostre, documentari, biografie, articoli, romanzi ne hanno consacrato l'immagine e l'opera. A tal proposito è importante ricordare il libro "Artemisia" di Alexandra Lapierre, il romanzo "La passione di Artemisia" di Susan Vreeland e infine il film "Artemisia - Passione Estrema" di Anne Merlet.

Oggi un'esposizione temporanea (22 settembre 2011 / 29 Gennaio 2012) a cura di Roberto Contini e Francesco Solinas al Palazzo Reale di Milano raccoglie una quarantina di opere fondamentali del suo percorso artistico analizzandone con puntigliosa severità e rigore storico la sua arte.



Cleopatra - 1635